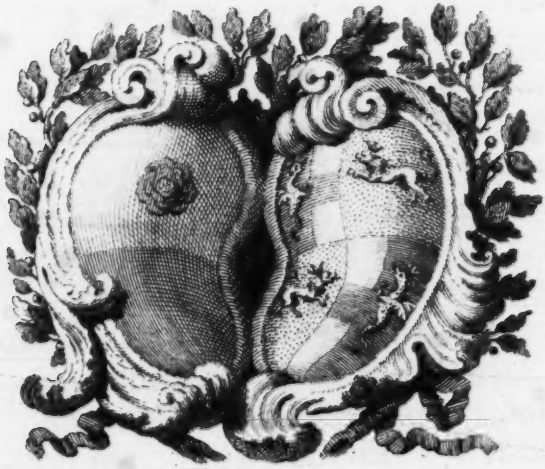
LA MODA
POEMETTO

Nell' occasione delle lietissime Nozze
DI SUE ECCELLENZE

IL NOBIL UOMO
GIO: ANTONIO RUZINI;

E LA NOBIL DONNA
ARPALICE MANINI

EDIZIONE SECONDA RIPULITA, E ACCRESCIUTA.



IN VENEZIA, MDCCXLVI.

APPRESSO MODESTO FENZO.

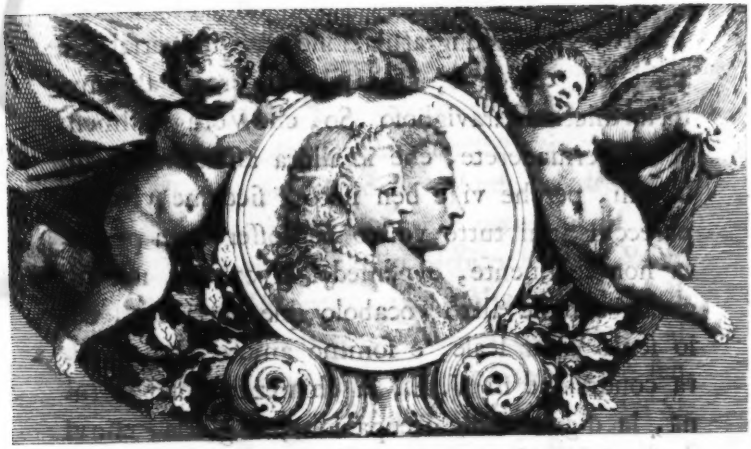
RBR
R642MO

A CHI VORRA' LEGGERE.

ECcoti di nuovo ſtampato il Poemetto della MODA, che vide ſull' incominciare del paſſato Giugno di queſt'anno qui pure in Vinegia la prima luce. Se egli uſcì allora timido, e incerto della lode, o del biaſimo, che gli darebbe la gente, correa pericolo, che ora ritornaſſe un po ſuperbo, ſe l' Autor ſuo non gli aveſſe ſuggeriti paterni avvertimenti pieni di moderazione; avviſandolo a non voler troppo confidarſi delle gran lodi udite nel tumulto del primo ricevimento; e ricordandogli a voler temere il tempo: il quale, ſiccome è il maggior nemico di un volto, che ha lode di avvenenza, così lo è talvolta di un componimento, che ha la fama di beltade, con queſta differenza unica, che egli il tempo ingiurian-

do un vago volto, lo rende diffettuoso; quando in un applaudito componimento, lasciandolo quale lo trova, non fa, che discoprire i difetti, e le magagne, che già avea. Comunque sia per essere, esce la ristampa presente impazientemente aspettata; e più cara ti sarà, o Leggitor cortese, che non ti fu la stampa primiera, per li parecchi luoghi, che essa contiene più distesi, e illuminati. L' Autore inoltre la ha munita di qualche annotazion più frequente: sebbene questa volta ancora ha usata sobrietà, non avendo voluto comentare i suoi versi, come se fossero altrettanti testi legali delle Amalfitane Pandette. Ama le buone lettere, che sono amabili: e vivi felice.

All



All' Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore

IL SIGNOR

GIO: ANTONIO RUZINI

GUERINO ROBERTI.

Appoichè ſi ſparſe la nuova felice, che V. E. divenia lieta del dolce, e leggiadro acquiſto di una elettiſſima Sposa nell' Illuſtriſſima, ed Eccellentiſſima Donna la Signora ARPALICE MANINI; oſſervando io naſcere negli ordini varj della Città una non ſo qual commozione, che era approva-

mento, gioja, congratulazione, ma univerſale, e pubblica, e ſolenne; io mi ſentii ricercare l'animo da un diletto maraviglioſo. So, che Voi agevolmente vi perſuaderete, che io allora aſſaiſſimo mi dilettaſſi, perche vi è ben noto, ſiccome vivo da parecchi anni tutto voſtro per oſſervanza perfetta non ſolamente, e per fedel divozione, ma ancora (e male altro vocabolo ſpiegheria ciò, ch' io ſento) per leale, e ſommo amore. La elevata condizione di V. E., la chiarezza della fortuna, la dignità delle occupazioni, la gloria, che vi deriva dal paſſato, e quella, che vi da l'avvenire, l'eſpettazione del quale anch'eſſa in Voi è venerabile, vogliono, ch' io vi riveriſca, ed onori: ma la umanità de' voſtri penſieri, ma la ſoavità del voſtro coſtume, ma la benevolenza confidente, che mi moſtrate, e ch' io rimiro, e guardo come un teſoro, ma Voi in fine volete, che io vi ami. Nè ho già l'animo così tardo, e ſtupido, che non ſi riſenta alla forza dei benefizj; mentre, laſciando da parte le minori corteſie di atti, e di parole, i favori grandi, e utili, e onorevoli io li poſſo omai contare non cogli anni, ma quaſi coi meſi. Egli è adunque naturale effetto di gratitudine ben nata, ch' io ſia così tenero, e ſolle-

cito della voſtra gloria, onde alla viſta d'ogni voſtro vantaggio queſta mia ſollecitudine ſi ricrei, e ſi conſoli. E a queſto propoſito io ſono in debito di rendervi moltiſſime grazie; perchè colle voſtre azioni piene di valore, e di conſiglio mi andate porgendo tante occaſioni di allegrezza. Frequentemente io aſcolto lodi di V. E. or dai Signor Vicentini, che eſaltano lo ſplendido, e giuſto, e amabile voſtro Reggimento, allorchè ammirarono in un giovine Governante ſenno a maturità, e perfezione condotto; or dai Signori Belluneſi altamente da Voi favoreggiati, e che vi hanno eletto l'anno paſſato a Protettore dei loro pubblici comodi: e non rade volte mi è avvenuto ancora di udire antichi, e ſapientiſſimi Senatori, i quali, favellando di quelli, che a loro verran dietro nell'intima amminiſtrazione dello Stato, nominarono V. E., e vi chiamarono lume già nato, e che ſi fa maggiore di giorno in giorno, e commendarono il vigor dell'ingegno, e la ſottilità dell'avvedimento in diſcoprire le ragioni rimote, e occulte, e talvolta le più rimote, e occulte intenzion de' trattati, e la coſtante ſagacità in ſeguirne le tracce, e la deſtra, e grave eloquenza in perſuadere le deli-

berazioni al Senato, e l'indefeſſo travaglio negli impieghi, di che vi grava, e adorna la voſtra Repubblica acuta conoſcitrice del merito, e ad un'ora larga riconoſcitrice. Tali ragionamenti recano piacere alla paſſione, che ho per la voſtra grandezza, e per la voſtra felicità; ond'io gl'invito, e li fomento, e li ravvivo con qualche artifizio (che alcuna volta, a confeſſarla, non mi rieſce naturale affatto per la troppa paſſione): ma il piacere, che provo nella giocondità di queſte ben augurate Nozze, è tanto, che quaſi mi pare non reſtar luogo nell'animo mio ad accoglierne un maggiore. Eſce la voſtra Spoſa da una Caſa benemerita della Repubblica in modo (baſti toccare queſta unica coſa), che per eſſa ſi agevolò al Veneto Impero la conquiſta del Friuli: nobile tanto, che, oltre le pregiate parentele già contratte con famiglie affatto preclare della voſtra Venezia, può darſi vanto di regale affinità; eſſendoſi Bianca Nipote di un Franceſco Manini, e figliuola di Pietro Traverſari Signor di Ravenna maritata a Stefano Re di Ungheria; e può ricordare le lodi date da Odoardo III. Re d'Inghilterra a Jacopo Manini, come ad uomo di nobiltà ſingolare; onde gli

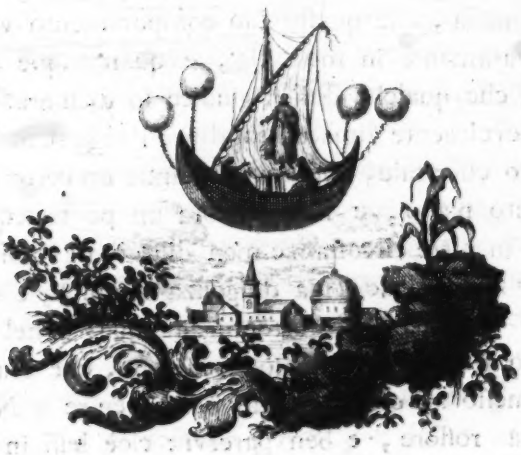
concedette di aggiugnere all' Arme Gentilizia l' antica diviſa del ſuo Regno: ricca così, come chiariſſima fama ſuona eziandio per le lontane contrade: pia in fine (che più è da riputarſi), e ſplendidamente criſtiana a tal ſegno, che non puo non eſſere cara a Dio ſoprammodo, e non vivere ſotto la ſua fermiſſima protezione. La giovin Donna poi, che viene a Voi, oltre la vaga maeſtà del ſembiante, e la accorta leggiadria delle maniere, porta con eſſo lei una dote più che quella dell'oro prezioſa, cioè le virtù molte, che albergano nel magnanimo ſuo petto, l'inveſtigare, e il diſcoprire le quali ne' varj incontri, che or l'una or l'altra metteranno alla luce, ſarà una ſoave occupazione della voſtra vita.

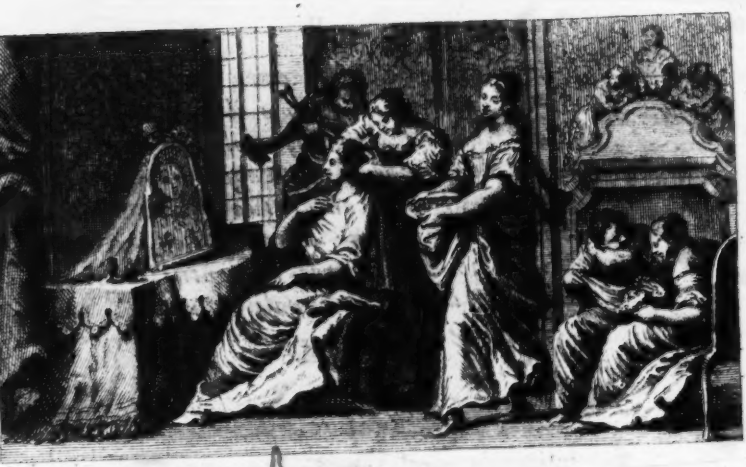
Per le quali coſe al primo avviſo di queſte Nozze mi è corſo all'animo il deſiderio di farle celebrare coi verſi; e feci partecipi del mio penſiero i miei amici di lettere. Eſſi non gli fecero buone accoglienze, e mi diſſero apertamente, che oggimai la cantilena di coteſte Raccolte infracidava il mondo. Aſſerivano, che era ſempre ardua impreſa il tener chiuſa, e impenetrabile una Raccolta ai malvagi Poeti; sì perchè a molti, che

non cercan fama, baſta ſoddisfare all' uffizio ſtampando il lor nome; sì perchè non vive ſotto la luna fatta di uomini, che ſi piaccia tanto facilmente, e che eſigga di piacere altrui come la nazion de' Poeti: aggiungevano, che i valenti uomini con fatica s' inducono a ſcrivere verſi per nozze diligentemente; ſapendo non dover eſſere la vita di quei lor poveri verſi troppo più lunga della vita, che hanno i Nuziali confetti: e conchiudevano finalmente, che qualora mi veniſſe fatto di mettere inſieme una Raccolta avvenente e per le compoſizioni, e per cento amorevolezze, che le ſi faceſſero intorno colla ſtampa; tuttavia non potrebbe non ſentir danno dalla mala riputazione dell' altre, e dal faſtidio, che il mondo ne moſtra. In tal guiſa il penſiero della Raccolta ſi dileguò. Eſſi mi ſuggerirono in ſua vece un certo Poemetto, che portava per titolo LA MODA, lavorato da un comune amico, e da noi aſcoltato, e letto con comune piacere; mentre erano di parere, che il pubblicarlo ora foſſe affatto acconcia coſa per lo congiungimento della materia ivi trattata con Nozze floride, e magnifiche. Il partito, che era raccomandato da varie conſiderazioni, non mi diſpiaceva: nondimeno io non ſapea

farmelo piacere del tutto, essendo il voler mio di esaltare propiamente le vostre Nozze. Ma in ciò gli amici mi riprendevano con alcuni esempj, e molte ragioni alla mano. Finalmente io chiesi il Poemetto all' Autore, il quale protesta di non cederla che a me solo nella divozione all' immortale Casa RUZINI; e lo ottenni, quantunque egli inclinava, che questo suo componimento vivesse privatamente in modestia, e quantunque temeva, che qualche difficil giudice lo dichiarasse non bastevolmente limato, col dire, l'argomento proposto esser tale, che non dimanda un certo andamento piano, e forse ancora un po trascurato, che in altre circostanze men dilicate di Poesia puo aver la sua lode, ma diligenza isquisita, e ornatura finissima. Lo ottenni adunque; e nel riceverlo trovai con mia soddisfazione, che era stato messo all' ordine, onde poter venire a Nozze senza rossore, e ben parervi: cioè lessi in queste carte alcuna particella delle vostre lodi inserita in più di un luogo opportunamente. Offero per tanto, e dedico a V. E. il presente Poemetto con animo sicuro, e lieto; augurando a Voi non meno che alla chiarissima Sposa, ai prestantissimi Zii, all' egregio Fra-

tello felicità perpetua ed intera : e all' alta voſtra grazia con infinita riverenza nel miglior modo mi raccomando.





I.

CHI legge queſte non ſevere carte
Fia, che l' incerto ingegno, e i certi inganni
Ordiri con ſagace amabil arte,
Le leggi dolci, ed i giocondi danni
Aſcolti di colei, che in ogni parte
I modi rinnovella, i crini, i panni.
Canto la MODA varia, e capriccioſa,
Non pria mai celebrata in rima, o in proſa.

Cal-

II.

Calliope eterni de' ſuoi duri Atridi
E la guerriera polve, e il fier ſudore:
Te, Euterpe, invoco, tu al mio priego arridi,
S' hai le innocenti, e vaghe impreſe a core;
Qualor al mio cantar tua gloria affidi,
Spero, che poi ne avrai diletto, e onore:
Mie rime andran per le gentili mani
Di liete donne, e cavalieri umani.

III.

Tu ſai, che ſpeſſo ſotto un lauro ſanto
Il mio ineſperto labro anch' io ſcioglica,
Imitando quel tuo divino canto,
Che i tronchi, e i ſaſſi riconforta, e bea,
E talor ebbe la mia voce il vanto
Di non parerti affatto oſcura, e rea;
Ond' ora n' eſco, ſe tu mel conſenti,
A farti onor fra le onorate genti.

IV.

Così talora di un forato boſſo
Il Canarin le note argute, e nove
Cupido aſcolta da dolcezza moſſo,
E medita, e ſuſurra in rozze prove;
Indi, poichè l' orecchio gli ha percoſſo
Aſſai quel ſuon, la dotta voce move,
E franca la diſpiega, e in giro mena,
E la torce, e la vibra, e in un l' affrena.

Cer-

V.

Certo, ſe non riſpondono diverſi
Al voto umile, e al buon caldo deſire,
Farò ſoavi, e ben purgati verſi
A due Spirti magnanimi oggi udire,
Che ſono di valor due ſpecchj terſi,
Cui vergognando il ſecolo rimire,
Due delizie d' Amor, due vivi lumi,
Due fior, due gemme de' più bei coſtumi.

VI.

Spoſi di gloria cinti intera, e prima,
Candido ANTONIO, e candida ARPALICE,
Di Voi parlo, che Amor fra i pochi eſtima,
E vi chiama vittoria ſua felice,
Di Voi, ch' io metto a' miei penſieri in cima,
E l' ora benedico alma, e beatrice,
Che di due ſangui i puri rivi meſce,
Onde a Vinegia in ſen la ſpeme creſce.

VII.

Febo m' invita; e già il piè audace penſa
Entrar alle gran ſale, agli aurei tetti,
Dove larga, e odorifera la menſa
Dal ſen lucente degli argenti ſchietti,
E delle ſtranie crete apre, e diſpenſa
Al guſto i fabbricati ſuoi diletti;
E l' opaca botteglia il vin diffonde,
Che ſolcò invitto formidabil onde.

VIII.

O dove in ampli, e vaghi cerchi accolte
Donne fiorite i volti, e freſche agli anni
E per beati vezzi illuſtri, e colte,
Per Inde gemme, per allegri panni,
Movono le lor piante agili, e ſciolte,
Sdegnando i molli, e neghittoſi ſcanni:
Onde a vanto di Amor, di Febo a ſcorno
Vincon le danze il ſonno, i lumi il giorno.

IX.

Intanto Meſſicana cioccolata
Altri bea, che già fuma occhiuta, e odora,
O del ſorbetto l'ambroſia gelata,
Cui col ſuo ſangue fragola colora;
Suo ſia ogni amabil don di vite nata
Sin d'Eſpero ne' regni, e dell'Aurora;
E pur che aſcolti abbia Egizian caffè
Colla Chineſe placida erbatè.

X.

Moda è una Fata accorta, e luſinghiera,
Ma che qual ſanta Dea ſi cole, e apprezza.
Il ſuo favore diſiando ſpera,
Ed al ſuo nume ſacra la bellezza
Sin di età verde alla ſtagion primiera
L'ambizioſa, e folle giovinezza:
E innanzi a lei Merciaj ſpargono voti,
Orafi, Velettaj, Sarti devoti.

Piac-

XI.

Piacque a lei di locar ſuo regal nido
Non in queſto terreſtre, ed imo fondo;
Ma eleſſe per diletto albergo fido
Le piagge erranti del Lunare mondo;
Donde il Franco, il Britan, l'Iſpano lido,
E l'Italico mira almo, e giocondo.
Cintia l'accolſe con benigni modi,
Perchè hanno ſtretti d'amicizia i nodi.

XII.

Che in quella eccelſa inoſpitale ſede
Ondeggin mari, e s'ergan rupi, e colli,
E, benchè non ne faccian gli occhi fede,
Ridan campi ſpigoſi, e prati molli,
L'Aſtronomo Linceo il giura, e il crede,
Poichè all'umida notte contemplolli.
Già le region liquide dell'etra
Ritonda Ottica canna apre, e penetra.

XIII.

Ma per me in angol polveroſo ſtia
Criſtallo ardito di talor mentire:
Ch'io dell'inſtabil non ſegnata via
Vittoria ottenni da dover vidire.
Icaro ſfortunato, aſſai fu ria
Tua ſorte, ma del par folle l'ardire:
I' navigai in più fedele legno,
A cui fu padre altro Dedaleo ingegno.

XIV.

Eſſo (a) *gli eterei vaſti ſpazj varca*
Colle lievi aſſicelle in un conteſte:
Ne' quattro lati d' aria groſſa ſcarca
S'erge gran palla, che ha ſottile veſte
Di dura ſcorza, onde ſalir la Barca
All' urtar del ſoggetto aere vedreſte.
Con ciglio incerto così nuova cura
Mirò, e di ſe temette la Natura. (b)

XV.

Di ſodo ſottil rame vien commeſſa
Ogni palla, ma d' aere interno è vota,
Onde la Barca di quell' aria ſteſſa
Vegna più lieve, in cui s' innalza, e nuota;
E allora ha per ſalir la via conceſſa,
La via già chiuſa, e al navigar ignota;
Poichè d' ogni liquor è ufficio, ed opra
Il corpo, ch' è più lieve, ſpigner ſopra.

XVI.

Io, perchè l' aere foſſe fuori emunto
Da quei palloni quanto arte il conſente,
Ricorſi a dotto ordigno, (c) *che avea aggiunto*
Uno ſtantuffo valido, e poſſente,
Il qual, ſinchè ogni ſpirto fu conſunto,
Non ebbe al ſugger forze ſcarſe, e lente:
E ſappiate per ben capirne il come,
Che fu l' ordigno, a cui Boile da il nome.

Indi

XVII.

Indi ſpiegai ancor volubil lino,
De' venti a regger la inconſtante forza,
Ed imitai nell' acque il negro pino,
Che col deſtro alternar poggia con orza
Delude il truce flagellar marino,
E lo ſtridor de' venti allenta, e ammorza:
Nella vela era il Lana, e il Fontanelli
Dipinto in un con Jacopo (d) *Martelli.*

XVIII.

Chi veglia, e volge con ſolerte cura
Di cedro degne le vivaci carte,
E i lumi aguzza entro la fitta, e ſcura
Nebbia, che vela di Mateſi l' arte,
Vede coſe, che parca la Natura
Al vulgo ignaro, e ſtupido comparte:
Coſe credute pria magici incanti
O ſole, che la Grecia e ſogni, e canti.

XIX.

Forſe avverrà, che alcun ardente ingegno,
Al mar, che rozzo in ſul dorſo ſpumoſo
Fu inſtrutto a ſoſtener il cavo legno,
Inſegni pur di accor nel ſeno acquoſo
Nave (e), *che dentro al liquido ſuo regno*
Solchi un cammino inoſſervato, e aſcoſo.
Ma turbi altri de' peſci i lochi muti,
Io ſcorſi i campi degli uccei pennuti.

XX.

Amiche, il diſſi già, fide ſon elle
L'oſpite Moda, e la Diva triforme:
Pajon nate ad un parto due ſorelle
Per melodia di genj sì conforme.
Inventrice è la Moda di novelle,
Che vuole, e poi diſvuol, bizzarre forme;
E la Luna è sì varia, e sì leggera
Che d'inſtabilità è immagin vera.

XXI.

Or dell'argento provoca il candore,
E luce ſparge limpida, e forbita;
Or invidia del ſuo Frate il fulgore,
E il vivid'oro ſcintillante imita;
Ora d'un meſto, e languido pallore
Infoſca la ſua faccia ſcolorita:
Indi ſi pente, e il vel ſtraccia gioconda,
E appar con ignee guance rubiconda.

XXII.

Accorcia, e allunga ſua notturna veſta;
E la luce or ci piove in ricca copia;
Or ſola alluma o quella piaggia, o queſta,
E gode avara, che ſoffriamo inopia;
Or neghittoſa è al ſorgere, ed or preſta,
Tanto che il dì non ſuo per fin s'appropia;
Or appiana la fronte; ed or l'adorna
Per lo gemino onor di argentee corna.

Però

XXIII.

Però alla Moda aſſegnò Cintia tralle
Sue belle una belliſſima contrada;
E il giogo eccelſo, e le incurvate ſpalle
Le diè di un monte prima che ſi vada
A quella tanto celebrata valle,
A cui conduce, oime, più d'una ſtrada:
Valle dove ritrova un pronto oſpizio
Quel, che parte da noi ſano giudizio.

XXIV.

Il giudizio, che è umor ſottile, e molle
E ſvapora dal capo de' Soſiſti
La Luna alberga in rinomate ampolle
Non men che quel de' Medici, e Alchimiſti;
Siccome in ampli vaſi abbonda, e bolle
Degli Avvocati il ſenno, e de' Legiſti;
Mancano poi ormai caraffe, e orciuoli
Ad accor quel di noi Poeti ſoli.

XXV.

Quello degli attillati Damerini
Staſſi al giudizio de' Poeti appreſſo:
Ei di criſtalli aſſai lucenti, e fini
In ampolluzze molte è infuſo, e meſſo;
Siccome noi chiudiamo in vaſellini
Lo ſpirto, ch'è dalla meliſſa eſpreſſo:
E pende ogni ampolluzza a un naſtro avvinta
Di vaga ſeta in color roſeo tinta.

XXVI.

Ma queſti vaſi tutti hanno le ſtanze
Non favoloſe in quella valle bruna;
E' là ſo ancor, che con meſte ſembianze
D'ingannati deſir turba s'aduna,
Di ſoſpir vani, e di vane ſperanze,
Di cui ſi nutre la borſa digiuna:
La quale indarno è dal dolor compunta,
Qualor fu dalla Moda aſciutta, e ſmunta.

XXVII.

Innanzi dunque a tal valle infelice,
In cui odio, e diſpetto avvien, che s' oda,
Adorno di bellezza incantatrice
Sculto, e pinto palagio alzò la Moda,
Dove le voglie giovinette allice,
Dove ſol leggiadria ſi alberga, e loda,
Dove una grata novità le ciglia
Paſce d'inuſitata meraviglia.

XXVIII.

Chi mi darà concetti varj, e ſtile,
Che aſſai figuri il variabil loco?
Che a ſe ſteſſo non par giammai ſimile,
E cangia, ſe tu cangi il paſſo un poco.
Tutto è armonia di proporzion ſottile,
La qual fa al guardo un non inteſo gioco;
Tutto è poter di linee rette, e torte,
A cui non val occhio ſincero, e forte.

O Ma-

XXIX.

O Maſtro della Architettura e padre
Vitruvio, o mio Palladio, o Buonarroti,
Voi cui le forme ovali, e tonde, e quadre,
Voi cui le linee, e gli angoli eran noti,
So, che, laſciati i regoli, e le ſquadre,
Coi labri muti, e con i cigli immoti
Contemplandolo tutto a parte a parte
Ammirereſte quel miracol d'arte.

XXX.

E a voi, o Guidoren, Tizian, Mantegna,
Non parrian meno ſtrane quelle mura;
Perchè ivi quanto la Pittura inſegna
Coll' Arte Architettrice in un congiura;
E in quel Palagio ognora ſi diſegna
Una nuova apparenza, che non dura:
Onde chi poggia al monte, e chi lo vede
S'inganna quante volte agli occhi crede.

XXXI.

Se mira archi, e colonne ai primi paſſi,
Poich' egli alquanto i piedi ha innanzi moſſi,
In altra foggia figuranſi i ſaſſi,
E non diſcopre che ſtatue, e coloſſi;
E, ſe più oltre il ſuo cammino faſſi,
Ancora queſti obbietti ſon rimoſſi;
Mentre al cangiare ſol di ſito, e aſpetto
La Perſpettiva gli offre un nuovo obbietto.

XXXII.

Da ingannoso pennel quadro ritratto
Vid' io con simigliante magistero,
Che al mirarlo da un fianco egli era un gatto
Rosso negli occhi più che bragia, e fiero;
Ma, se dall'altro il vagheggiavi, a un tratto
Apparia dolce gli occhi un fanciul vero.
Tale appunto è il cappricio di quel pazzo,
Che è pieno di bugie vario palazzo.

XXXIII.

Così alla Moda è la sua Casa accetta,
Mentre a lei varietà sola par bella.
Perfin la luce, perchè troppo schietta
Le parea, e poco varia, essa fu quella
Che la costrinse a dimostrar la eletta
De' suoi sette color prole novella:
Essa allora usò i prismi, e i prismi suoi
E' fama, che Newton furasse poi.

XXXIV.

Certo Newton scorrea le azzurre sfere,
E nella Luna giva ad ogni mese:
Pur non vo' dir, che tai voci sien vere,
E ch' egli al furto abbia le mani stese.
Di queste, forse finte, accuse nere
S' adireriano certe anime Inglesi; (a)
Ond'or Newton stia in pace, or ch'io già ho vo-
Del Palagio condurvi entro la soglia. (glia

En-

XXXV.

la ſoglia l'intime pareti
ſtono intorno, e aſcondon mollemente
figiati arazzi, e bei tappeti,
e l'anno vario agli occhi fan preſente,
guendo le vicende, e gli uſi lieti,
d'è alla Moda ogni ſtagion piacente.
i i crin polveroſi non ha Agoſto,
Ottobre ſcalzo i piè brutti di moſto.

XXXVI.

e di lane, e ſete a vaghi impreſſe
ieti color, e d'oro, e argento ſparſe
n cui talvolta ſono ſtorie eſpreſſe,
oglion tra noi le camere adornarſe;
osì ivi arazze ſon appeſe, e meſſe,
Che rappreſentan nobili comparſe:
Dipinta è ogni ſtagion in quel coſtume,
Onde alla Moda eſſa piacer preſume.

XXXVII.

pinto è il Verno tutto impellicciato
Di Martore, di Vaj, di Zibellini:
Un faſcetto di carte colorato
Meſce, e novera poi gli aurei zecchini:
Staſſene il giucatore imbacuccato
Entro un cappuccio d'atri veli fini;
E maſchera cerata aſconde a nui
Suo volto; e non del pari i noſtri a lui.

Pri-

XXXVIII.

Primavera ſi moſtra entro un giardino,
Che in baſſe ajette ſi divide, e parte,
E che PARTER *con nome peregrino*
Si chiama ancor in queſta Itala parte.
Mentre alcun fior gentile, e cittadino
Dal natio ſtelo eſſa ricoglie, e parte,
Par, che dica: bel fiore oggi a te tocca
Cedere alla mia guancia, e alla mia bocca.

XXXIX.

Al favor di ricamo indi ſi vede
State ſuccinta di legger gonnetta.
Tu credi, che fra l'erbe mova il piede,
E che lei baci ſoſpirante auretta;
E ſu panca cianciera s'ella ſiede,
E l'ozio inganna, e l'ore pigre affretta,
Allora penſi, che ſuggendo bea
O ghiacceſca lattata, o limonea.

XL.

Autun, cui dal penſier quaſi è caduta
Cura di reti, e augei, premendo ſtanca
Il tergo a buon deſtrier, che intreccia, e muta
Sonanti i paſſi con pieghevol anca,
Mentre dal morſo fren bava canuta
Diſtilla, e l'ira fervida rinfranca.
In atto, e in viſo amabilmente fiero
Dama è con lui, che ſembra un cavaliero.

Pendon

XLI.

Pendon poi tele in mille e mille guiſe
Tinte a color diſcordi e mille e mille:
Tutte in ordin figuran le diviſe,
Che al mondo fur, poichè laſciò le ville,
Ove le genti ſue ſparſe, e diviſe
Senza ambizione erano tranquille.
O quanto ſtrani modi i' vidi, o quanti,
O quai virili, o quai feminei manti!

XLII.

Eſpreſſe ſon ſajorne, ſai, ſajoni,
Maniche, manicotti, e manichini,
Calze, calzon, calzari, e calzeroni,
E zoccoli, e ſcarpette, e borzacchini,
E zamberlucchi, e cioppe, e capperoni,
Giornee, guarnacche, cotte, mantellini,
Cappelli aguti, e turbanti ſchiacciati,
Liſci, bernoccoluti, ſcreziati.

XLIII.

Raſcia, ermeſin, tabì, ſciamiti, renſe,
Taffettà, ciambellotto in bella ſchiera
Di que' portici addobbano le menſe,
Le nicchie, i palchi, gli archi, e l'aula intera.
Non va di drapperie sì ricche, e denſe
Parigi, o Londra, od Amſterdam altera;
Nè la ſuperba pur voſtra Vinegia,
Quando ai più fauſti dì ſi ammanta, e fregia.

Ma

XLIV.

Ma l'opera dell'un, e l'altro inchioſtro
Degli infiniti adornamenti tutti,
Onde s'abbella quel ſupremo chioſtro
Non potria far gli avidi orecchi inſtrutti;
Che s'oggi fuori uno è ſpiegato, e moſtro
Diman da loco, e ſon altri introdutti;
Broccati, e panni, e bambagini, e drappi
Con foderi, e cincigli, e ſtole, e cappi.

XLV.

Siccome avvien ſulle volubil ſcene
Ove le Adriache Donne, e i magni Padri
Dell'alte cure le lor menti piene
Alleggian co'notturni ozi leggiadri:
In ora breve a te dinanzi viene
Il vario immaginar di finti quadri;
Or boſco, or acqua appare, or loggia, or corte,
Cittadi, e roccbe, e tende, e guerra, e morte.

XLVI.

Meglio è, che ci facciam preſſo a Madonna,
Dico alla Moda, allorchè i vezzi elegge.
Eſſa alla tavoletta non aſſonna,
E le ciocche del crin torce, e corregge,
E creſpe parte alla ſua docil gonna
Di un fido ſpeglio alla difficil legge;
E ſe non vaga a ſuo piacer ſi mira
Fa bello il volto col color dell'ira.

Sde-

XLVII.

Sdegnoſa la vid' io cogli occhi miei,
Mentre una Ninfa il ſuo concier le appreſta,
E i crin ritocca quattro volte e ſei,
Nè bene anco tra lor li lega, e inneſta,
Lanciar d'acqua odorata incontro a lei
Bocciuola, che alla man fu a caſo preſta:
E'l vidi, anzi il ſentii; che l'odor grato
Diede di ſe novella in ogni lato.

XLVIII.

Va depredando a quelle acque odoroſe
L'aer, che i furti ſuoi non cela, e tace,
Le liquide fragranze dilettoſe,
Cui la confuſion più care fáce.
Là nelle felici Iſole famoſe
Il ventolino non cotanto piace,
Dove ſelvette olezzano di aranci,
Di cedri, e di limon ſuccoſi, e ranci.

XLIX.

Guantiere, ſcarabatole, ſtudioli,
Stipi, bacheche han le incantate mura,
Ivi piattelli, boſſoli, ed orciuoli
Con viſcoſo oricbicco, e biacca impura:
Ivi aſtucci con lime, e punteruoli,
Ed ogni feminil bazzicatura.
Tanti ordigni, quanta ivi è doreria (g)
Non ha la Megareſe Geometria.

La

L.

La Moda innanzi a ſe ſchiera alberelli
Di morbide manteche, e paſte elette:
Quì liſci, quà fettucce, e là frenelli,
Guaine, cofanetti, e forbicette,
E coltellini, e ſpille, e centurelli,
Fiocchi, pettin, lacciuoli, e ſcatolette,
Polve, che a lieve ſoffio ondeggia e fiocca
Candida più che neve ancor non tocca.

LI.

Intanto avvolta dentro a lini bianchi
Uſa il pettine, e l'ago, e la cannuccia,
E i ricci avviva ſvogliatelli, e ſtanchi
E gli ſprigiona dall' anguſta buccia;
E perchè fior di grazia lor non manchi,
Gli ſcotta, ed ugne, e li careggia, e cruccia.
Così ella creſce ſua beltade ognora,
Come creſce la ſua nel ciel l' Aurora.

LII.

L' Aurora, che per noi laſcia la vecchia
Del Trojano Titon geloſa chioſtra,
Qualora a ben ornarſe s' apparecchia,
Quaſi incolta bellezza impria dimoſtra;
Ma tanto poi nel cheto mar ſi ſpecchia,
E più ſempre ſi come, e dora, e innoſtra,
Che la ſaluta alfin deſto ogni augello,
E di lei parla il rivo, e l' arbuſcello.

Ella

LIII.

Ella, poichè agli odori ha poſto meta,
E che de' vezzi omai ſazia ha la voglia,
Non del ſuo magiſtero è a lungo lieta;
Che novello deſio nel ſen germoglia:
Non treccia, o gonna in pace laſcia, e cheta
Inſtabil più che al vento ſpica, o foglia.
Così quel lavorio, che un'ora face,
Scompiglia, e perde poi l'ora ſeguace.

LIV.

Quale Penelopea timida, e meſta
Nell' amor lungo del Laerzio Duce
Quella, che in faccia al ſol tela ha conteſta
Alla notturna poi tacita luce
Steſſe, e da turba garrula, e moleſta
In ben avventuroſo inganno adduce.
La Febea Circe, ed il Ciclope ingordo
Uliſſe accuſa, e l'onda, e il vento ſordo.

LV.

Son della Moda i vezzi, come i fiori
Colti da' verdi ſteli rugiadoſi;
Ognun li mira, ognun par che gli onori,
Freſchi, dipinti, morbidi, odoroſi:
Ma in breve non più ridono i colori,
Non più gli odor ne ſpiran grazioſi.
E lor fa ingrata man danno, e diſpetto,
Nè più la fronte ſe n'adorna, e il petto.

Eſſa

LVI.

Eſſa la Moda ancor chiome canute
Avria, e creſpe guance, e creſpa fronte;
Che molte e molte etadi ha già viſſute,
Più che la Vecchia un dì del Cumeo monte;
Ma per ſegni, e per ſughi, e lettre mute
Medica della rea vecchiezza l'onte:
E fra le ſue donzelle aſſiſa fuga
Dalla pelle ogni rea malvagia ruga.

LVII.

Dal fianco ſuo non è giammai diviſo
Delle tre Grazie il candido drappello
Aglaja (h), *ch'ha ſereno, e chiaro il viſo,*
Qual la ſtella, che nunzia il dì novello;
Eufroſine cui lieto amabil riſo
Il labbro rende più melato, e bello;
Talia, che è freſca, come freſca pianta,
Che di frondi verdiſſime s'ammanta.

LVIII.

Ma è ancor vicina a lei la Bugia triſta,
Che gira l'occhio ſuo inquieto, e baldo:
Pendente al collo ha un caneſtrino in viſta,
E giura il pinto vetro eſſer ſmeraldo,
Nevoſa perla non altrove viſta,
Rubin vermiglio, e buon diamante ſaldo:
Ella nel ſuo parlar non dubbia, o intoppa;
Ma pure i' la conobbi; ell'era zoppa.

Co-

LIX.

Coſtei la mano accorta ha inteſa ſempre
A' falſi vezzi onde l'inganno è fabro:
Gode, che per ſuo ſtudio ſi contempre
La biacca in un col minio, e col cinabro:
Gode, che fuſo in armoniche tempre
Orni il belletto e guancia, e fronte, e labro;
Ed il latteo ſpoſato al porporino
Finga natio colore ſcarnatino.

LX.

L'Invidia ſiede preſſo alla Bugia,
Cui rode, e ſtrugge il fiel l'aſciutta pancia:
Dammi, grida a lei volta, in corteſia
Del fattibel, ch'io vo' pulir la guancia;
E nella gota tal fallacia cria,
Che non appar qual'è livida, e rancia;
Nè ſcopre che veneno occulto, ed acre
Faccia le carni ſue pallide, e macre.

LXI.

Erge turgido il collo Ambizione
Il volto tinta di purpureo orgoglio,
Tutta faſtidio agli occhi, ed al ſermone,
Se ancor ſaliſſe ad un gemmato ſoglio.
Come l'augel diletto di Giunone,
Che troppo altero del pennuto ſpoglio
Di ſe maggior pompoſa ſpande l'ombra,
Coda ſpiegando, ch'ampio ſpazio ingombra.

LXII.

Il berillo, e il zaffiro in un commiſto,
Il topazio, e il carbonchio fiammeggiante,
Ed il flavo diacinto, e l'ametiſto
Acconcia al crine in cima, al petto innante:
Così ſfavilla un lume ricco, e miſto
Igneo, rancioſo, azzurro, verdeggiante;
Perchè la luce ad ogni gemma ſegna
Di un color vario il ſen, e'l ſazia, e impregna.

LXIII.

Quella è la ſtanza a colei tanto accetta,
Che ſi dipinge, ſtrebbia, azzima, infraſca,
Non mai nel ſuo veſtir ſincera, e ſchietta
Di fregi, e ſmancerie, di lezj caſca;
Per voluto languore è affannoſetta,
E d'ogni coſa par noja le naſca:
Ella è negletta ancor, ma in un da indizio,
Eſſer ſua negligenza un artifizio.

LXIV.

Eſſa è una mal temprata avida brama
Di fina, ed iſquiſita leggiadria,
Che quì tra noi Affettazion ſi chiama,
E non ſol di bei modi è peſte ria,
Ma inviſibil ſi rende, e infettar ama,
E Storia, ed Eloquenza, e Poeſia:
E temo inſin che non mi voli a canto,
E non corrompa ancor queſto mio canto.

LXV.

V'è Induſtria, che rimenda, e che ricuce,
E all'età lunga della ſua gonnella
Provvede deſtra, ſe ſi ſtraccia, o ſdruce,
Ed il color divecchia, e rinnovella;
Or d' una in altra forma riconduce
L' antica veſte, or di naſtri l' abbella:
Già in modi tanti è variata, e tinta
Che la materia dal lavoro è vinta.

LXVI.

Per ogni ſtanza intorno, ed ogni loggia
Vedreſti d' ancellette aſſiſi cori,
Che ſotto i tetti ſuoi la Moda alloggia,
E ſono Ninfe, e ſon Grazie minori.
Le ciglia ognuna intende a qualche foggia
Di primaticci, e lepidi lavori:
Non le ſolea colui (i) tanto aguzzare.
Che vide, e contò i nervi alle zanzare.

LXVII.

Gli ſtami varj in ordine mirando
Dotta l' ago trattar una confonde,
E nel ſuo lavorio naſcente, e blando
Infiora, illuſtra, sfuma, adombra, aſconde
Emula della Lidia Aragne, quando
Meſcea cileſtre fila, e perſe, e bionde.
Minerva, il dirò pur, ſe il dirlo lice,
Non ſo, ſe ora ſareſti vincitrice.

LXVIII.

Spunta nel drappo roſa verginella,
Che di gleba Peſtana appare figlia,
E la viola mammola, e morella,
E la Spagnuola rancida giunchiglia,
E dell' erbe creſcenti la novella,
Cui padre è April dolciſſima famiglia:
Troncon, e piante, e rami, e poma, e foglie
Di Maggio, e di Settembre elette ſpoglie.

LXIX.

I fior, le frutta, e le frondi, e le piante
Non il fecondator Zefiro vago,
Non il tepido ſol, non l' alba amante;
Ma il querulo telajo, e il tacit' ago
Educa, nutre, innaffia, e d' alme tante
Grazie leggiadra fa ogni eſpreſſa imago,
Che, ſe del vago odor non foſſe priva,
Credendo agli occhi, la direſti viva.

LXX.

Altra feriſce, e incide eburneo intaglio,
Che magnifico poi l' imperla e inaura;
E n' eſce un lieve, e placido ventaglio
A ſcuotere la pigra, e fervid' aura:
O di un oriuolo con dotto travaglio
La machinetta intima reſtaura;
E ſe da' ſommi diti è deſta, e tocca,
Con ſuon arguto l' agil mola ſcocca.

Cer-

LXXI.

Certi, che lite avean, ſparſi capegli
Ineſtricabil di confuſione,
Una i tranquilla, e annoda ricciutegli,
E falſe zazzerette ne compone:
Altra varj ornamenti, e tutti begli,
Accopia, e l'un vicino all'altro pone;
E l'un da in premio all'altro il ſuo ſplendore,
Siccome il fior all'erba, e l'erba al fiore.

LXXII.

De' biſſi, e merli dilicati, e fini,
Per cui tranquilli il ſol ſuoi rai tramanda,
Quali a voi, Donne ornate, e pizzi, e lini
Batava ſpola, e Belgic' ago manda,
Chi collanuzze finge, e chi ſpallini,
E a lor ſtelluzze, e naſtri raccomanda;
Chi cimieri, chi cuffie, e chi cappucci
Con punterelle, e creſte, e lor beccucci.

LXXIII.

Alcune induſtri men ſon ſacre all'uſo
Di rocca umil dalla lanoſa chioma;
E mentre che il pennecchio lento in giuſo
Si tragge, e la conocchia ſi diſchioma,
Siegue a forza il rotar deſtro del fuſo
La lana dalle dita attorta, e doma:
E il dente eburneo agguaglia i ſtami ſcabri,
E i peli umidi poi terge dai labri.

LXXIV.

Io mentre giva a quelle Sale intorno,
Or l'una, or l'altra Ninfa mi fea ſegno
Che contemplaſſi il ſuo lavoro adorno
Opra di deſtra man, di accorto ingegno,
Ma, perchè da quel bel nuovo ſoggiorno
Di erudizion partir voleva pregno,
A certa Ninfa ſol mi fermai preſſo
Ch'io vedea cicalar e molto, e ſpeſſo.

LXXV.

Intanto ch'eſſa un pennacchin dorè
Aggiugnea ad una rete, ch'eſſa ordì
Miſta di giuggiolino, e di tanè,
E che avea un ſopraggitto chermisì,
Fu da me chieſta: ſe corteſe ſe',
Quanto ſei valoroſa, o figlia, dì,
Dimmi quai modi regnino quì ſù;
Chi ſa, ſe dal mio mondo i' riedo più.

LXXVI.

Viviam, riſpoſe, in queſto ameno loco
E per natura, e per amor ſorelle;
La Moda ci nutrica in feſta, e in gioco,
E ci apre ſcola delle coſe belle;
Di gara arde tra noi bennato foco
Per vaghe rinvenir idee novelle,
Son noſtri nomi, Gemmula, Brunetta,
Belcolor, Corallina; io ſon Fioretta.

Gem-

LXXVII.

mula ſa, come i crin lunghi, e ſciolti
Ombraſſero cadendo avorj ſchietti,
E in quai trecce da poi foſſero accolti,
E in quai reti teſſuti, e nodi aſtretti,
Or creſpi, ora diſteſi, or rari, or folti,
E in groſſe anella, e in ricci ritondetti.
Ed eſſa vuol, che è di ſavere un tempio,
Ch' oggi ſoffran dal ferro un vago ſcempio.

LXXVIII.

a di dotta a coſtei ceder la gloria
Niega Brunetta, che di quante in pregio
Scatole furo recita la ſtoria,
E la materia, ed il lavoro egregio;
E come una dell' altra ebbe vittoria
Armata ſol di novità col fregio.
Tu mai non partireſti dalla Luna,
S' io gli ſtudj narraſſi di ciaſcuna.

LXXIX.

ra noi ſe c' è di mala negligenzia
Chi ne' molli lavori abbia fallito,
Col flagello di dura penitenzia
Il miſerello error viene punito:
I giubbon di cucire ode ſentenzia
Al Polacco, e all' algente Moſcovito,
E figurare Svizzeri, e Schiavoni
Ondeggianti lunghiſſimi braconi.

LXXX

O la infelice assisa in umil scranna
Alzar non dee la china, e stanca faccia,
Mentre col dito inerme l'ago impanna,
O in cento, e cento crune il filo caccia:
Così le luci per sua pena affanna,
Ed aguzzando va la sottil accia.
Guai a lei, quando il filo all'ago appicca,
Se nella cruna tosto non lo ficca.

LXXXI.

Ma la Moda forz'è, che accesa or sia
Per qualche Bella del paese vostro;
Perchè, s'oggi al lavor Ninfa è restia,
(Minaccia orrenda a tutto il coro nostro!)
A lei un mese il crin vedovo fia
Senza onor di pomata a dito mostro;
Restando quasi fior, su cui non cada
A ricrearlo tenera rugiada.

LXXXII.

E a quella che otterà la prima loda
Un saltellante cagnuolin promette,
Che la vita agilissimo disnoda,
E prova i denti lattajuoi, che mette,
Egli ha tremola, e crespa la sua coda,
E il pelo sparso a spesse macchie elette.
E fia, che a lui sul dorso ogni dì appaja
Più folta, e più vellosa la ricciaja.

l'vo-

LXXXIII.

volea dir, che ſua cura gentile
Oggi Voi ſiete, o Sposi; ma commoſſe
L'orecchio un ſuono limpido, e ſottile,
Che della Moda dalle ſtanze moſſe.
De' ſuoi donzelli giuſta il noto ſtile
Un alato concilio ragunoſſe:
Io mi fei preſſo, e accolſi ſue parole,
Siccome arſo terren la pioggia ſuole.

LXXXIV.

Volano a' cenni ſuoi preſti, quai ſtrali,
Genj, che delle Grazie ſon fratelli:
Alcun diria, ch' eſſi han dipinte l'ali,
Come farfalle di colori belli;
Che veſton di rugiade aeree, e frali,
E di luce teſſuti i pannicelli.
Nulla i' dirò di lor, ch' ogni momento
Cangian indole, veſta, e portamento.

LXXXV.

Queſti Genietti invia ſuoi meſſaggieri,
Ovunque il ſuo poter ſtender le lice,
E l'alte donne, e i prodi cavalieri,
Ed ogni abitator di ſuol felice,
Che giaccia dagli Eoi liti agli Eſperi,
Sotto della ſua inſegna invita, e allice:
E mille, e mille volano a Parigi,
Ove rallegra i Gigli d'or Luigi.

Indi

LXXXVI.

Indi avvien, che sovente a voi si mostri
Valicando le Cozie Alpi di Francia
Archetipo degli usi, e modi vostri
Bambola, o Fantoccin, o simil ciancia,
Che talora diletta agli Avi nostri
Fa, che rinverde usanza antiqua, e rancia;
Così un annoso dogma oggi Sofia
Talor richiama, e vuol che nuovo sia.

LXXXVII.

Ma appena tocca il destinato segno
Un garzonetto, che novella pugne
Vaghezza il femminil mobile ingegno,
Ed altro nunzio al primo sopraggiugne:
Or cento Genj chiama, e cento al Regno
Sue leggi annulla, ed or cento ne aggiugne:
Que' spiritelli gridano frementi:
Deh cadano a costei coi crini i denti.

LXXXVIII.

Uno raccoglie, ed un dispiega il volo,
Chi scende portator di messo ignoto
Or tra compagni, ed or tacito, e solo,
E chi alto poggia con un caldo voto,
Che drizza all' alma Dea dal nostro suolo
Alcun fedele suo servo a lei noto;
Un grida Francia, ed un Italia, o Spagna,
Nè più è barbaro suon anco Lamagna.

Come

LXXXIX.

Come al fiorir del dilettoso Maggio
Geometre augellette api dorate
Al primo invito del vermiglio raggio
Escono delle lor case cerate
Alle rapine, ed al nettareo saggio
De' fior succosi, e dell' erbe odorate:
Qual riede, e qual si parte, ed un confuso
Susurrar fosco per l' aere è diffuso.

XC.

Or Moda ai Genj suoi dicea: Alla terra
Ite, cui bagna la lacuna sorda,
E che ne' suoi meandri infrena, e serra
L' onda, che il natio fremer non ricorda;
Perchè non osa ivi portarle guerra
Ventosa rabbia di procella ingorda:
Ite alla gran Città, ch' ardua torreggia,
Ed i palagi delli Dei pareggia.

XCI.

Dell' altera Vinegia al chiaro lido
A gara ognuno il volo pieghi, e inchini,
E donde sale sì onorato grido
De' lor gesti magnanimi, e divini,
Ite all' avventuroso antico nido
Degli immortali, ed inclìti RUZINI:
Colà a due Sposi ognuno si apparecchi
Di mormorar soave negli orecchi.

Forse

XCII.

Forse Arpalice poco, e Antonio cura
Del Regno nostro i variati vezzi,
Perchè so, che provvide a lor Natura
Grazia, e decoro qual più s' ami, e apprezzi;
Ma so ancor, che beltà si appanna, e oscura,
Cui non arte gentil lustri, e carezzi.
Fasciata gemma meglio brilla, e irraggia,
Se dall' oro, ond' è cinta, onore traggia.

XCIII.

Allor che scorre le sue grecbe spume
La Dea, che è cara a Pafo, ed a Citera,
Fama è, che rida di purpureo lume
Per allegrezza ogni celeste sfera;
Mentre agitando le lor lattee piume
Con rosea sferza alle colombe impera;
Colombe, che d' Amor senton le faci,
E confondon gemendo i densi baci.

XCIV.

Ed io vo', ch' esta mia Sposa novella
Tali in se accolga miei doni diversi
Che alla sua lieta gondoletta snella
Risplenda intorno il sol co' rai più tersi;
E ch' ella adorna tanto, quanto bella
Placare possa i venti crudi, e avversi,
Non che addolcire Zefiro beato,
Che spirerà di lei innamorato.

E Glau-

XCV.

E Glaucia, e Doto, e Toe vo', ch' abbian ſcorno,
Se in coſtei fiſin le cerulee ciglia,
Credendo aver del pari il viſo adorno,
Qualor ricco ſia d'erba, o di conchiglia:
Ma Teti ſaggia dovria in queſto giorno
Ne' cupi ſpecchi aſcondere ogni figlia;
Che per roſſo coral, o per verd' alga
Non è, che a tal vaghezza unqua ſi ſalga.

XCVI.

Volea più dir, ma a quegli impazienti
Tremolavano mobili le penne;
E per lo regno quieto de' venti
Rapido ognuno a Voi, Spoſi, ſen venne:
Mentre non già battean languidi i vanni,
Com' io li vidi un dì, che a lor convenne
Irſene ambaſciator a certi vecchi,
Che ognor chiedean conſiglio dagli ſpecchi.

XCVII.

Perchè alcun Genio a lor ancora appaja
Sclaman talvolta, vegli infermi, e laſſi:
Aita, o Diva graziosa, e gaja,
Che troppa a noi dal tempo ingiuria faſſi:
E intanto i rari ſtanchi denti, e l' aja
Moſtran del calvo capo, e i volti paſſi;
E ottengon di proteggere la zucca
Di mentitrice, e giovane parrucca.

Ma

XCVIII.

Ma più gracchian le vecchie, a cui mal ſalda
La guancia chiede conforti poſticci;
E perchè in ſen l'uſata voglia è calda
Di ben diſpoſti aver colori, e ricci,
Se l'età imbianca il crin, e il viſo affalda,
Chiaman tinte, e capei rimeſſiticci.
Fila d'oro ſpiegar ognuna agogna,
Onde il nimico argento odia, e rampogna.

XCIX.

Elena il vago, e incendioſo volto,
Specchiando, e i creſpi lucidi capelli,
Se vedea un bianco crin fra l'aureo ſtuolo
Furtivamente ſorgere di quelli,
Toſto pietoſa ad arte chiuſo, e accolto,
Lo naſcondea fra i biondi ſuoi fratelli;
E ancora forſe, ancor credea vedere
Per ſe l'Aſia, e l'Europa armar le ſchiere.

C.

Nè ſola certo i caldi voti ſparſe
Colei, ch'erba ſe Ilio, e arata terra
Per emendar le prime rughe apparſe,
E far con ſua bellezza agli anni guerra.
E quanti prieghi non crediamo farſe,
Quantunque ognuna in cor gli aſconde, e ſerra,
Se itterizia l'adonta, o edace, e informe
Vajuol, che ſtampa, ovunque paſſa, l'orme.

CI.

O benedetta, e cara età dell'oro,
Dimmi, perchè da noi ſe' dipartita;
Allor traſſero gli uomini la loro
Pura tra gregge avventuroſa vita;
Allora a un paſtoral danzante coro
Molle tappeto fu l'erba romita;
Ed alla foroſetta allor ſol piacque
Specchiarſi a caſo nelle limpid'acque;

CII.

Che allor tutte le donne foſſer belle,
E i giovin tutti d'ogni grazia lieti,
Le filatrici, e buone vecchiarelle
Semplicemente il credano a' poeti.
Io ſo, ch'erano vaghe, e brutte anch'elle
Ne' modi, ch'oggi ſono conſueti:
Ma perchè in ſen tacea paga ogni brama,
Quella l'età dell'oro oggi ſi chiama.

CIII.

Allora l'agra invidia, e ſtimuloſa
Quegli ineſperti cori non pungea,
Nè verginella era dolente, o ſpoſa,
Perchè del ſuo più bel naſtro vedea;
Nè tante la mogliera ſi voglioſa
O di un drappo, o di un vel preci ſpargea,
Garrula più che alla ſtagion novella
O paſſera importuna, o rondinella.

Gio-

CIV.

Lodar oggi però non vuol mia Muſa
Le Ghirlande di quercia, e di gramigna,
E le ghiande, che paſcer più non s'uſa,
Qual ſuole iroſa ſuocera, o matrigna.
Mia Muſa di adornarſi non ricuſa,
Ch'eſſa è donzella d'indole benigna;
E dalle coſe ſa giovani, e nove,
Qual vena dolce di piacere move.

CV.

Grato è il giovine giorno, ch' aureo, e chiaro
Punge co' vivi rai l'ombra fugace;
Giovin notte, che chiama dal ſen caro
Della ſua Clori il Zefiro loquace;
Giovin anno di odori non avaro,
Cui d'infiorare il monte, e il prato piace;
E grata è gioventù nemica all'egra
Vecchiezza nunzia della morte negra.

CVI.

Bellezza langue, ſe il grato ſapore
Di novità non la condiſce, e aſperge.
Bella è ogni ſtella nel notturno orrore,
Più bello il ſol, che dal ciel l'ombra terge;
E neſſun a quel ſolito ſplendore
Meravigliando il ciglio intende, ed erge:
Ma ſi ben dopo il curvo errar aſcoſo
Specola di cometa il crin raggioſo.

I crin

CVII.

I crin, le barbe, e l'ignea coda ardente
Per contemplare di quel lume ſtrano
Nel verno più canuto, ed inclemente
L'ira ſi ſoffre del rio vento inſano.
Indotto vento, col ſoffiare algente,
E con quel fremer tuo, vento inurbano
Speſſo di dotte fibre ſtrazio feſti
Ne' capi degli Aſtronomi celeſti.

CVIII.

E ſe di luce placida, e ſoave
Serba bibace fosforo una ſtilla,
L'ammira ogn'occhio più ſevero, e grave,
Mentre non arde, e pur luſtra, e ſfavilla:
E l'allegro fanciul, veduto ch'ave,
Come l'eſtiva lucciola ſcintilla,
Corre, e la caccia, e colla preda torna,
Di che la fronte, e le ſue orecchie adorna.

CIX.

Rugiada, e nettar puro è novitate
Per fin de' noſtri letterarj ludi.
Per lei avvien, che in chiuſe celle ombrate
Fra ſuoi pallidi avvolta, e ſcabri ſtudi,
Mentr'ella meſce cifere intricate,
Algebra taciturna aggbiacci, e ſudi;
E di novella verità all'aſpetto
Spiana il volto rugoſo, e l'intelletto.

CX.

Per bel desio di nuove ignote cose
I meccanici ordigni accorto tratta,
Che passan sálsi flutti, Alpi petrose,
E ad un sagace investigar gli adatta
Il Fisico, che dentro a vie nascose
Fibra non lascia di natura intatta;
E la interroga in guise tante, ch' essa
I suoi secreti a lui apre, e confessa.

CXI.

Per discoprir fila riposte, ed ime
Si strugge affumicato l' Alchimista,
E solve, e stempra le testure prime,
Onde ogni natural forma è commista;
E s' egli nuove quintessenzie esprime
Novità allegra sua fatica trista:
Metalli, e sassi, ed erbe infrange, e preme,
Onde il limbicco lagrimoso geme.

CXII.

Novità al pellegrin ricrea l' affanno,
E di sua man gli asciuga il sudor stanco.
Il Savonese (k), *e que' gagliardi il sanno,*
Cui lei cercando il cor non venne manco;
Allorchè oltre le vie del sol, dell' anno
Cammin s' apriro glorioso e franco,
E videro i lor forti audaci rostri
Nuove terre, nuov' acque, e nuovi mostri.

Sia

CXIII.

Sia Farinel, ch' ora rincreſpi, or liſce
Le note, qual Partenopea Sirena,
E i tremolanti trilli allungbi, e ſtriſce,
Qualor ſua voce bee l' avida ſcena.
Sia Tartin, ch' arco tratti, ei, che feriſce
Deſtro la corda d' armonia ripiena;
Se lungo è troppo il canto, o il ſuon, la forza
Del piacer ſi minora, e poi s' ammorza.

CXIV.

Però non già, perchè non viſti innanti
Moda drappi, e cimier di moſtrar oſe;
Ma lei accuſo, che diverſi tanti
Volti il Samio Epicuro non compoſe
Agli infiniti ſuoi atomi erranti,
Ch' hanno liſcie figure, aſpre, ramoſe,
In quante foggie ella rivolge, e cangia
E gonna, e fibbia, e velo, e naſtro, e frangia.

CXV.

E duolmi, che de' guai ſotto la ſoma
Mediti Italia del ſuo crin la grazia;
Quando la man poi volge entro alla chioma
Sdegnato Marte, e la ſcompiglia, e ſtrazia,
Marte, che rovinoſo ha ſcorſa, e doma
E Ligure contrada, e Inſubre, e Lazia.
E duolmi, che per lei talor ſi chiama
A noſtri danni povertade grama.

CXVI.

Ma voſtri, o Spoſi, ſieno i mille e mille
Vezzi, che cantan queſte allegre carte,
Perchè a Voi di ſoggette, e pingui ville
Immenſo ſuolo già s'impiaga, e parte;
Nè per voi deſta, o ſparge atre faville
Di guerra micidiale il crudo Marte;
Ma pace ſceſa giù dal Paradiſo
Per voi verſa a man piene il gaudio, e il riſo.

CXVII.

Io veggo aſſiſa ſull'Adriaca arena
Dei velivoli ſpazi l'alta Donna,
Che in bella pace ore ſerene mena,
Ma le vegghianti luci non aſſonna:
Veggo, che liſcia al ſuo Leon la ſchiena,
E lo protegge ſotto l'aurea gonna:
Quel ſi piega, e riſente all'atto umano,
E a lei lambendo va la regal mano.

CXVIII.

Corinto, e Creta, e l'Agenorea Tebe
Il vide un tempo inſanguinar le zanne;
Graſſe di ſangue feo le Turche glebe,
E fugò l'oſte entro le ſue capanne;
Ma prima in quella immanſueta plebe
Saziò eſultando le bramoſe canne,
E correr fe la fulva chioma ſcoſſa
A quei barbari Grandi il gel per l'oſſa.

Ora

CXIX.

Ora posa in temuto ozio onorato;
Perchè a te, o gloriosa alma Vinegia,
Pace cinta di ulivo il crin dorato
Piove nel sen felicitate egregia.
O come appella oggi il tuo suol beato
La strania gente, o come l'ama, e il pregia!
E te additando essa sospira, e dice:
Vinegia cara al ciel, tu sei felice.

CXX.

Se vivi fosser (l) *quegli eroi gagliardi,*
Che di Marte assaliro l'ardua strada,
E gl'invitti Camilli, e gli Odoardi,
Or deporriano la fulminea spada,
Onde i nemici non mietevan tardi
Come l'agricoltor matura biada.
Nè Carlo (m) *vedria Artoa pugnace terra*
Arbitro della pace, e della guerra.

CXXI.

Forse che al suon di bellicose squille,
Soli vincon l'obblio Duci robusti?
E solo fia, che in lor virtù sfaville,
Che di rigido acciar armano i busti?
Certo vivran dopo mill'anni, e mille
Per lo togato senno i Saggi augusti.
Scipio il tuo nome non invecchia, e intarla,
Ma al pari di Caton la fama parla.

CXXII.

Ricusa il ciel, che sotto duro incarco
Tu nutra, ANTON, sensi di pietà schivi.
Se come il Padre tuo d'onore carco
E siedi, e pensi, e parli, e detti, e scrivi,
Securo t'apri all'erta gloria il varco,
E del tuo nome l'onda nera privi.
Vuol il destin, che tu coi desir pagbi
Vegga fiorirti intorno i figli vagbi.

CXXIII.

(n) *Alla nutrice in sen s'ascondea il figlio,*
Del Priamide Ettorre, atroce, e crudo,
Torcendo il suo turbato umido ciglio
Dall'elmo truce, e dal raggiante scudo:
Ma il mansueto Ettor (d'Amor consiglio!)
Deposè l'armi, e mostrò il volto ignudo:
Serenò allor le sue luci leggiadre,
E con un bacio riconobbe'l padre.

CXXIV.

Di timor non sarà, di fughe, o lai
Apportatore il tuo paterno viso;
Ma i pargoletti figli in modi gai
Saluteranti col nettareo viso,
Qualor tra l'ostro avvolto tu verrai,
E ne' gravi pensier ristretto, e fiso
Dall'alta Curia, che pensosa libra,
E gli arcani consigli affina, e cribra.

E

CXXV.

E certo fia, che dolcemente miri,
Come ne' cuori teneri ſol regni
Bianca innocenza, e come ad eſſi iſpiri
Di amore a darti inimitabil pegni.
E fia, che ſe talun dolce s' adiri,
E d' improvviſo umore gli occhi ſegni,
Tu goda, e placbi poi l' ira nel petto
Con zuccberoſa mandorla, o confetto.

CXXVI.

Creſceran ſotto gli occhi ognora i figli,
E i cupidi occbi tuoi ben lo ſapranno.
Così ſe in ricco ſuol pianta s' appigli,
Suolo, cui l' acqua, e il ſol felice fanno,
Ed eſſa coll' età vigore pigli,
Già forma al buon cultore un grato inganno;
Che il come non ſa dir, nè quando creſce,
Ma vede il fiore, e il frutto, che fuor n' eſce.

CXXVII.

Voglio, che apprendan poi, come s' intrica
Danza all' error di regolati paſſi;
E come move finta guerra amica
Spada, che a ſpada incontro ardita faſſi:
Così eſſi in prode, ed in gentil fatica
I volti arroſſin vagamente laſſi;
Indi poſando imitin le Tedeſche
Le ibere labbra, o l' Angle, o le Franceſche.

Vo-

CXXVIII.

Voglio, che dello ſtil, che ai miglior giorni
Udir Mantova, Smirne, Atene, Arpino
Ognun l'accorta penna induſtre adorni,
Bevendo al Greco fonte, ed al Latino.
E voglio che l'ingegno a lor s'aggiorni
Col ſavere di clima peregrino.
Nevvton, Ugenio, Leibnizio, Deſcarte
Copran miſteri in van con cieche carte.

CXXIX.

Ma l'idioma noſtro puro, e dolce
Non però loro ſia men caro, e accetto;
E ſtimin quel, che tanto alletta, e molce
Priſco ſermon così purgato, e netto:
Di cui l'onor ſe non ſi aita, e folce,
Ahi forſe giacerà meſto, e negletto;
Perchè oggi increſce lingua, che non ſalpi
Da lontan lido, o che non paſſi l'Alpi.

CXXX.

E, ſe alcun ama tra le ſacre Muſe
Cinger del lauro eterno la ſua fronte,
L'ore non perda, e gioventude egli uſe
Mentre le forze ſon vivide, e pronte:
Speranze aſſai vid'io reſtar deluſe
Di chi tardi tentò ſalire il monte.
Sante Muſe, voi ſiete vergin caſte;
E pure ſempre i cantor biondi amaſte.

Del

CXXXI.

Del Senato agli Studj inteſi ſieno
I figli, come avran la guancia adulta;
E in mezzo al forte, ed onorato ſeno
Portin degli Avi la virtude ſculta,
Per cui ſu retto ben il patrio freno,
E la Religion protetta, e culta.
Eſca da tal Connubio ſerie grande
Di opere magnanime ammirande.

CXXXII.

Ma l'opre illuſtri, che verranno dopo
Con più animoſi carmi altri celebre.
So, che ognun ſplenderà più che piropo,
E invidia dovrà chiuder le palpebre,
E ſo, che preſto della Patria all'uopo
I premj larghi avrà, le laudi crebre.
Naſcer non ſeppe mai corvo ſiniſtro
Dall'augel delle folgori miniſtro.

CXXXIII.

Il ſo; ma mal riſponderiano queſte
Corde a ſoavità temprate, e teſe:
Le quali perchè non ſieno moleſte
Al voſtro orecchio, O SPOSI, ſi corteſe,
Come ſolea colui, che i Germi d'Eſte
Altro cantò l'Omero Ferrareſe,
Voi io ringrazio dell'udienza grata
Di loro al rozzo ſuon ſinor preſtata.

ANNOTAZIONI.

(*a*) Barca del P. Lana.

(*b*) Dicesi, che la Natura temette; perchè la invenzione di navigare per l'aria troppo turberebbe l' ordine delle cose sue. Ma la Natura può star di buon' animo, quand' essa provvidamente fra tutte le sue produzioni non ha formato materia, che possa esser condotta a tanta sottigliezza, e che insieme ritenga tanta solidità quanta si richiederia alla costruzione di quei palloni: i quali dovrebbon essere leggerissimi per compensare il peso del legno, ond' è fabbricata la Barca, e dovrebbon esser fortissimi per resistere all'urto prepotente dell'aria esteriore.

(*c*) La Macchina Boilea.

(*d*) Autori che hanno scritto del viaggiare gli uomini per l'aria.

(*e*) Di tal nave ne fu fatta la prova con dodici Remiganti nel Tamigi da Cornelio Drebell a tempi del Re Giacomo primo d'Inghilterra.

(*f*) Cioè certi passionati amatori di questo gran Filosofo.

(*g*) La doreria, cioè l'oro lavorato in vasellamento ivi è in gran copia. E siccome gli strumenti, e gli ordigni che usano i Matematici sono quasi altrettanti, che le bazzecole delle Donne; così pare, che assimigliar si possa in qualche modo il tavolin di un Geometra alla tavoletta di una Dama.

(*h*) Aglaja nella Greca lingua significa splendore, Eufrosine letizia, Talia verdezza.

(*i*) M. Poupart.

(*k*) Cristoforo Colombo scopritore del nuovo Mondo.

(*l*) Cammillo Manini illustre per le opere della pace non sola-

solamente, ma per quelle della guerra ancora, e avuto ca rissimo dall'Imperator Carlo V. e da Ferdinando Re de'Romani di lui fratello. Odoardo Manini Capitan Generale in Ungheria contra gl'Infedeli morto valorosamente in battaglia, e onorato superbamente d'insigne sepolcro dal Re Giovanni a regie spese.

(*m*) Carlo Ruzini morto Doge magno uomo veramente, e glorioso: il quale nel 1699. a Carlovvitz, e nel 1718. a Passarovvitz conchiuse la pace fra la Serenissima Repubblica, e il Signor Turco.

(*n*) Omero nel Libro VI. dell'Iliade ci colorisce con viva immagine Ettore, che in atto di andare a battaglia contro de'Greci vezzeggia prima il piccolo figliuolo Astianatte; e rappresenta Astianatte, che piange, e si ritira; parendogli terribili perfin le carezze, che gli venivan dal padre così orrendamente armato.